

Morten Brask

LA VITA PERFETTA DI
WILLIAM SIDIS

Traduzione di
Ingrid Basso



IPERBOREA

Titolo originale:
William Sidis' perfekte liv
Prima edizione: Politikens Forlag, Copenaghen, 2011

Traduzione dal danese di
Ingrid Basso



La traduzione è stata realizzata con
il contributo finanziario del Danish Arts Council

1ª Edizione: gennaio 2014
3ª Edizione: giugno 2015

© 2011, Morten Brask e JP/Politikens Forlagshus A/S
© 2014, Iperborea S.r.l., Milano

www.iperborea.com

ISBN 978-88-7091-524-2

LA VITA PERFETTA DI
WILLIAM SIDIS

A Mads, Marie & la piccola Alma

Nota dell'autore

I fatti narrati in questo romanzo sono basati sulla vita di William Sidis (1898-1944). Nel raccontare avvenimenti, persone, pensieri e dialoghi ho in gran parte tratto ispirazione dagli stessi libri, articoli e lettere del protagonista, dai giornali dell'epoca, dai protocolli legali, da memorie, diari e lettere di contemporanei, nonché dalla biografia di Amy Wallace, *The Prodigy*, che è stata decisiva per la stesura di questo libro.

Ma al di là delle fonti originali, questo romanzo è frutto della fantasia letteraria. I ritratti di William Sidis e degli altri personaggi sono nati dalla mia immaginazione. In alcuni punti mi stacco dai dati storici. Questo libro dev'essere considerato esclusivamente come un tentativo letterario di mettere in luce in qualche modo il destino di un uomo.



*Vorrei vivere la vita perfetta. L'unico modo
per avere la vita perfetta è viverla in solitudine.*

William Sidis a un giornalista, 1914

Downtown Boston, 1944

Il cielo sprofonda su Boston. Una nebbia fitta si stende sui viali della città, inghiotte le chiome degli alberi, le statue, i lampioni sospesi. Cala sull'asfalto e sul selciato, filtra nelle cantine, passa attraverso le grate delle fognature, fino a insinuarsi nei tunnel della metropolitana. Nelle strade l'aria è madida, i grattacieli scompaiono piano dopo piano in quell'opacità bagnata, muri, finestre e tetti si dissolvono nel grigio.

Sul marciapiede i passanti camminano chini attraverso le nuvole scese a terra. Si asciugano i volti bagnati con fazzoletti e procedono cauti rasentando le vetrine dei negozi. La nebbia penetra ovunque, sotto l'ala dei cappelli, attraverso la stoffa dei vestiti, appanna le lenti degli occhiali. Assorbe i suoni rendendo la metropoli stranamente silenziosa: lo scalpiccio ritmico delle suole di cuoio, le finestre che sbattono, il vociò della gente, i motori delle auto, ogni rumore svanisce nella città accecata.

Al ventunesimo piano della Custom House Tower, al 3 di McKinley Square, alle 16:01 esatte, William Sidis esce dall'ufficio contabile della Lynch & Co. Il vecchio e consunto cappotto non ancora abbottonato, il cappello sformato calcato sulla fronte, ha appena percorso esattamente quattro metri dalla porta che il suo dito scivola dietro il nodo della cravatta per allentarla un po'.

Come sempre c'è coda agli ascensori, da ogni

porta si riversano fuori impiegati. Gli uomini in soprabiti stretti con noncuranza in vita da una cintura e sigarette appena accese all'angolo della bocca, gli occhi socchiusi per il fumo come hanno visto fare ai divi del cinema. Le donne, per lo più segretarie e stenografe, in gonna e cappotti chiari da poco prezzo, lasciano una scia forte, troppo forte, di Persian Lamb, la fragranza di De Raymond di moda in America quell'anno. William detesta il Persian Lamb, l'invadenza della violetta che penetra gli occhi e opprime. Quando passa accanto a una donna che sa di Persian Lamb trattiene il respiro e accelera.

Davanti agli ascensori è un brusio di voci, conversazioni leggere, frivole, scherzose sulla giornata, i colleghi, i capi, il sogno di comprarsi un giorno un'auto. Uno dopo l'altro i tre ascensori arrivano al piano, aprono le porte e divorano gli impiegati a grandi boccate. Tutti premono e spingono cercando di entrare prima che non ci sia più posto e le porte si richiudano con un gorgoglio meccanico inghiottendo il carico.

Come ogni giorno William decide di prendere le scale. Con un certo rammarico, perché adora il risucchio dell'ascensore che scivola nel pozzo, il rumore degli ingranaggi e dei cavi, ma non sopporta l'idea di trovarsi chiuso lì dentro con il rischio di incontrare i colleghi d'ufficio. Nell'ascensore sarebbe costretto a parlare con loro. Le scale sono una zona franca, di rado si fanno incontri, nessuno lo ferma per fargli domande: le domande che arrivano sempre dopo un po' in un nuovo posto di lavoro, sempre quelle, sempre le stesse. Non può rischiare di essere già scoperto.

Ogni giorno di tutti i 20 giorni da che lavora alla Lynch & Co., William ha preso le scale, per tutti i 21 piani, 42 pianerottoli, 360 scalini. Gli piace la monotonia della discesa, la ritmica caduta controllata di gradino in gradino. Arrivato in fondo si ferma, precisamente davanti alla porta dell'atrio, allenta ancora un po' la cravatta. Si volta a guardare i gradini appena scesi: quante volte ha posato il piede su ognuno? 20 giorni per 360 gradini su e giù? Esattamente 14.400 gradini, ma non è del tutto giusto, manca il giorno del colloquio di assunzione con il signor Kowalski, anche allora ha preso le scale, per cui il totale esatto dev'essere 15.120 gradini.

20 giorni nello stesso posto di lavoro sono un buon risultato. Sono parecchi giorni senza domande, e gli piace lavorare alla Lynch & Co. Nessuno gli chiede niente, nessuno tranne il giovane Peterson che gli siede di fronte, ma Peterson è innocuo. 20 giorni. Con un po' di fortuna può conservare quel lavoro ancora a lungo. L'ultimo è durato 33 giorni. Era al sesto piano, in un edificio di 12 gradini per rampa, dunque 7.920 gradini per 33 giorni, vuol dire... fa un breve calcolo... vuol dire che finora alla Custom House Tower ha fatto il 52,38% di gradini in più rispetto al posto precedente, benché là sia riuscito a rimanerci il 65% di giorni in più. 33 giorni sono un buon risultato, ma è troppo poco. Deve imparare a tenersi un lavoro più a lungo. Se solo riuscisse a restare in un posto senza preoccupazioni, un posto dove lo lasciano in pace, dove non gli fanno domande, dove non si stupiscono di lui, dove non arriva mai quel mattino in cui, tutt'a un tratto, si leva uno strano mormorio nei corridoi al suo passaggio e

tutti lo guardano con occhiate d'intesa facendosi cenni alle sue spalle e sussurrando: «È davvero lui, non è incredibile?»

William apre la porta del grande atrio. Di solito si ferma un istante ad ammirare le colonne doriche sotto la cupola, ma oggi no, oggi ha da fare. Raggiunge la porta girevole insieme a un uomo con un abito impeccabilmente stirato, di sicuro un capoufficio. Si fermano entrambi, l'uomo gli lancia una breve occhiata, gli squadra i vestiti: il completo in tweed liso, le scarpe impolverate, il cappello sformato. Esitano entrambi. Chi ha il diritto di passare per primo? Chi ha il dovere di dare la precedenza? Che regola vale quando due uomini si trovano a uscire da una porta nello stesso momento? William cede il passo.

«Dopo di lei», dice.

Il capoufficio ringrazia con un cenno e prosegue. William entra nel vano seguente, spinge l'anta girevole e si chiede: se in un giorno anche solo un quarto dei 400.824 cittadini maschi di Boston, indipendentemente dall'età, cedesse il passo a un altro davanti a una porta, il che richiede, diciamo, tre secondi, avremmo un totale di 83,51 ore di gentilezza quotidiana. Così poco. Così tanto.